

Elia, il diritto oltre la forma

di Michele Ainis

Questa vita è un lampo, ma il lampo qualche volta illumina l'esistenza altrui. Leopoldo Elia lo ha fatto, innanzitutto verso le generazioni di studiosi che hanno scoperto attraverso le sue pagine l'altra faccia del diritto costituzionale, quella che pulsa nel risvolto delle norme. Era questa attitudine ci ha raccontato ieri Alfonso Di Giovine, che insieme a Zagrebelsky, Pizzetti, Dogliani e' stato fra i suoi allievi del periodo torinese (1964-1970), prima del trasferimento alla Sapienza di Roma a impastare il diritto con la storia, con le dottrine politiche, con l'esperienza giuridica degli altri Paesi, cio' che ti catturava quando ne ascoltavi le lezioni. E ha aggiunto: «Elia e' stato un costituzionalista integrale, perche' ha saputo coniugare la teoria alla prassi, il diritto alla politica». D'altronde la sua stessa biografia sta li' per dimostrarlo. Elia non era soltanto uno studioso, ha anche preso parte attivamente alla nostra vita pubblica. Dal 1976 giudice e poi due volte presidente della Corte costituzionale (l'unico, se non andiamo errati, ad essere rieletto). Parlamentare per tre legislature (fra il 1987 e il 2001). Ministro degli Esteri e per le Riforme nel governo Ciampi (1993-1994). Artefice fino all'ultimo minuto d'interventi sulla stampa quotidiana (gli editoriali elencati negli Studi in suo onore, che gli vennero consegnati nel 1999, sono gia' centinaia). Insomma se un costituzionalista a differenza di chi studia il diritto canonico o le procedure fallimentari non puo' mai divorziare dalla passione civile, a questo matrimonio Elia ha sempre prestato fedelta'. Con gli alti e bassi della politica, certo. Ma anche senza mai smarrire la sua mitezza proverbiale, cui si e' riferito ieri il capo dello Stato nel messaggio di cordoglio, e che conoscevano assai bene quanti l'hanno frequentato. Probabilmente non a caso un celebre volume d'uno dei suoi allievi, Gustavo Zagrebelsky, s'intitola «Il diritto mite». Ma di un intellettuale restano le opere. Elia ci lascia in dote pagine a migliaia, pero' singolarmente quattro libri in edizione provvisoria, benché successivamente raccolti e ristampati da Giuffrè. Un'anomalia che si lascia tuttavia spiegare con il temperamento dell'autore. Perché un libro, quando l'hai concluso, diventa un corpo separato, ha sempre un che di perentorio. Il pensiero viceversa s'arrotola e si svolge come la lana d'un gomitolo, ogni suo esito e' un esito parziale. C'era quest'inquietudine, questo avanzare per approssimazioni e tentativi nel pensiero di Leopoldo Elia. C'era anche, lui cattolico osservante, nel suo rapporto con la religione, o meglio con le verita' ufficiali dello Stato vaticano. Basta rileggerne l'Introduzione al convegno dei costituzionalisti sulla laicità (Napoli, ottobre 2007), tutta punteggiata da dubbi e da dissensi. Però il dissenso più marcato fu verso certe concezioni del diritto troppo ossequiose del dato formale. In questo, fra i suoi due maestri Esposito e Mortati Elia raccolse piuttosto il testimone dal secondo, peraltro anch'egli a propria volta immerso nella politica attiva. Da qui l'interesse verso il mobile atteggiarsi dei partiti (fin dal primo lavoro, pubblicato nel 1948), da qui (nel 1970) la rivisitazione delle forme di governo, uno studio che ha rovesciato categorie tradizionali. Nella tensione fra lo spirito e la lettera della legge, cui i giuristi s'interessano dal tempo delle Dodici Tavole, Elia ha preso decisamente posizione per il primo. Potremo certo dissentire, ma dai suoi studi non potremo mai prescindere.